

L'Uno che si nasconde dietro i Molti.

Il Multirazziale, il Multireligioso, il Multietnico, il Multinazionale, il Multiculturale.

Lo scenario di un inganno.

Di Costanzo Preve

1. Introduzione. I “molti” che nascondono l’ “Uno”. La realtà confezionata dalle oligarchie a misura dello sradicamento degli intellettuali.
2. La società multirazziale. Genesi classista e proprietaria dell’ideologia razzista ed unità filosofica del genere umano.
3. La società multireligiosa. Considerazioni sul rapporto fra religione ed identità comunitaria, sul laicismo e sull’ateismo contemporaneo.
4. La società multietnica. Etnia, nazione ed etnogenesi storica delle nazioni.
5. La società multinazionale. Nazione, presunte “comunità immaginarie”, valore culturale, politico e geopolitico delle nazioni oggi.
6. La società multiculturale. Realtà quotidiana ed individuale, positivo incontro fra culture, ruolo inestimabile della conoscenza culturale reciproca, funzione negativa dell’ideologia del multiculturalismo.
7. Conclusioni. La necessità di acquisire un meditato punto di vista individuale al di là delle manipolazioni del ceto politico, del ceto mediatico e del clero intellettuale universitario.

Vi è oggi un’ampia discussione, sia pure giornalistica, manipolata e superficiale, su un nodo di “*multi*”: il multirazziale, il multi religioso, il multietnico, il multinazionale ed il multiculturale. Si tratta di ben cinque “multi”, variamente intrecciati ma anche separabili analiticamente per poterli discutere ed analizzare meglio.

Bisogna prima di tutto sapere che si tratta dello scenario di un inganno e di una manipolazione. Ed allora lasciamo discutere Maroni e Berlusconi, i vescovi ed i preti, gli editorialisti virtuosi strapagati ed i negozianti sull’orlo del fallimento. Ancora una volta, seguiamo l’aureo detto del grande Hegel: «Nello studio la via regia ultima è pensare da se stessi». E non vi è alcun dubbio che in questo mio studio ho cercato di pensare da me stesso. Il lettore potrà essere d’accordo oppure – come è più probabile – in disaccordo.

Ma una cosa è sicura. Che quanto qui ho scritto l’ho pensato da me stesso.

1. Introduzione. I “molti” che si nascondono dietro l’Uno. La realtà confezionata dalle oligarchie a misura dello sradicamento degli intellettuali

Spesso per affrontare il problema della definizione di un concetto è sufficiente rivolgersi alla lessicografia. Se apriamo il *Devoto-Oli*, il termine “multiethnicità” è definito come “il riconoscimento e la valorizzazione di differenti componenti etniche all’interno di una comunità”. E che cos’è invece un’etnia? Un’etnia è “un aggruppamento fondato sulla forte affinità di caratteri fisico-somatici, culturali, linguistici, eccetera”. Io sono un lettore accanito e sistematico di vocabolari, in specie etimologici, perché ho sempre pensato che buona parte della filosofia non è altro che elaborazione storica a partire da una etimologia originaria, modificatasi sulla base degli sviluppi dei marxiani rapporti sociali di produzione, sviluppi che stanno alla base della genesi delle ideologie e di quel raffinato metodo storico, da me ampiamente coltivato, che si chiama deduzione sociale delle stesse categorie del pensiero. Questa volta, però, il *Devoto-Oli* non ci aiuta. E non ci aiuta perché i due buoni lessicografi non si immaginano

neppure che i significati semantici dei termini sono sempre subordinati alla manipolazione ideologica dei termini stessi. E questo, appunto, è il problema.

Quando chiesero a Gandhi che cosa pensava della Civiltà occidentale, lui rispose cautamente che poteva essere una buona idea. Per stare fermi alla sua espressione, io penso invece che sia una cattiva idea. Magari non pessima come quella di una società di cannibali e di sacrifici umani rituali ma comunque una cattiva idea. E tuttavia, per non limitarci a buttare lì questa impegnativa valutazione senza discuterla ulteriormente, bisognerà pur sempre motivarla brevemente. Per poterlo fare bisognerà fare prima una breve storia dell'Uno; seguire la dialettica storica dell'Uno dal cielo alla terra o, se si vuole, in linguaggio filosofico dalla trascendenza all'immanenza; percorrerne la parabola dalla legittimazione religiosa a quella economica; indagare spregiudicatamente il passaggio da sacerdoti ad intellettuali; ed infine in conclusione constatare il rovesciamento dialettico del progressismo in narcisismo, accompagnato dalla deriva dell'impegno in sradicamento, e quindi del ceto intellettuale dall'egemonia degli impegnati alla egemonia degli sradicati. Alla fine si avrà la chiave interpretativa della attuale triplice gestione (ceto politico privo di coscienza infelice ed interamente professionalizzato, circo mediatico del quotidiano spettacolo manipolato, clero universitario sradicato) dei cinque "ismi molteplici" da discutere (multirazziale, multireligioso, multietnico, multinazionale e multiculturale). Il lettore abbia pazienza se sarò necessariamente sintetico per ragioni di spazio. Da tempo sono rassegnato a non essere letto e a non essere creduto, per cui sono caduto in quella particolare patologia paranoico-depressiva consistente nel non fare neppure più attenzione alla forma espositiva, e soprattutto alla citologia di sostegno.

Pur all'interno del pluralismo empirico immediato delle loro esperienze sociali e comunitarie – pluralismo empirico che provocò le prime forme politeistiche di culto (animali totemici, eccetera) – gli uomini ben presto approdarono in modo evolutivo ad un'unificazione simbolica del mondo naturale e sociale che prese spontaneamente la forma di Dio. È curioso che i sostenitori fanatici dell'Evoluzionismo, interpretato come argomento principe in favore dell'ateismo, non si rendano conto che è esistito anche e soprattutto un evolucionismo nel campo della filosofia la cui struttura portante è stata il passaggio dai Molti (animali totemici, forze naturali, caratteristiche psicologiche differenziate) all'Uno. E questo Uno, in un primo momento, non poteva essere che Dio. Qui si vede subito la sostanziale erroneità di chi interpreta il concetto unificato di Dio in termini di ignoranza, di superstizione, di inganno dei preti, di copertura alla divisione in classi di sfruttatori e sfruttati, eccetera. Non nego che queste quattro forme siano state più o meno presenti in forma mescolata, ma l'essenziale è un altro, e cioè la necessaria unificazione simbolica della sintesi sociale in un unico concetto di Uno. L'Uno, infatti, è la necessaria rappresentazione (*Vorstellung*) dell'assoluto dell'unità sociale o, se si vuole, l'identificazione di Dio e della Natura, e cioè di un Microcosmo sociale e di un Microcosmo naturale. Chi conosce la storia della filosofia si renderà agevolmente conto che preferisco la soluzione data al problema da Spinoza e da Hegel piuttosto della pur onorevole soluzione dell'Umanesimo ateo (Feuerbach, Marx, Sartre, eccetera), o dell'altrettanto onorevole applicazione alla teologia della Metafisica di Aristotele (Averroè, Tommaso d'Aquino, eccetera).

Per non farla troppo lunga, l'unificazione simbolico monoteistico-trascendente della sintesi sociale comunitaria umana, in cui l'Uno è comunque sempre Dio (e poco importa se teista, deista o panteista, dimostrabile oppure indimostrabile, oggetto di fede oppure di ragione, eccetera), dura fino a quando non nasce una Nuova Religione, materialmente e socialmente in grado di sostituire la precedente nella sua funzione sociale di raddoppiamento della unitarietà della sintesi sociale. Per nuova religione, tuttavia (lo dico subito per chiarire ogni possibile pittoresco equivoco), non intendo affatto il cosiddetto passaggio dal Politeismo al Monoteismo (lo stesso politeismo – vedi i due esempi greco ed indiano – è sempre orientato ad una unificazione filosofico-astratta della divinità, che si esprime in numerose manifestazioni apparentemente – ma solo apparentemente – pluralistiche), e neppure le successioni di

ebraismo, cristianesimo ed islam. Per nuova religione intendo esclusivamente la nuova ed inedita legittimazione terrestre ed immanente della Società su sé stessa, sulla base della nuova Trinità Idolatriva Economia-Storia-Scienza (l'ordine non è storico, perché se fosse storico dovrebbe essere invertito, ma logico, e cioè in ordine d'importanza).

Il passaggio dalla vecchia alla nuova religione conserva unicamente un solo elemento della vecchia, e cioè l'Uno. Non è infatti assolutamente vero, infatti, che si passi dal Monoteismo al Politeismo dei valori, come ritengono i confusionari seguaci del martellatore Nietzsche oppure del suo traduttore in linguaggio universitario moderato politicamente corretto, e cioè Max Weber. Non è vero per niente. L'Uno, e cioè la legittimazione monoteistica della Società, resta assolutamente intatto, ma semplicemente passa dalla Trinità cristiana (Padre-Figlio-Spirito Santo), in cui Hegel vide correttamente la forma simbolica del movimento dialettico dell'autocoscienza storica (In Sé-Fuori di Sé-Per sé), alla nuova Trinità capitalistica, e cioè Economia (fondata su se stessa al di fuori di ogni fondazione filosofica e politica esterna, tipo diritto naturale e contratto sociale), Storia (e cioè radicale immanentizzazione dello scorrimento del tempo, unificato sotto la categoria ideologico-inesistente di Progresso), ed infine Scienza, concepita non come una legittima ideazione umana per la conoscenza della Natura (e solo della Natura, intellettualisticamente pensata come esterna e precedente la Comunità umana), ma come unica forma conoscitiva valida del mondo, tribunale supremo ed inappellabile di qualsiasi pretesa di valutazione sociale delle cose.

L'Uno, come si vede, rimane, ma rimane in forma pienamente idolatriva, nella forma, già preannunciata dal testo biblico veterotestamentario, del Vitello d'Oro. Ma siccome gli antichi greci si mangiavano in insalata gli antichi ebrei in elaborazione filosofica, la filosofia greca classica non si limitò ad evocare simbolicamente il Vitello d'Oro, ma scese nel merito razionale delle ragioni della dissoluzione crematistica della Comunità, di come il suo fattore più importante fosse l'infinito-indeterminato del potere e del denaro (*apeiron*), e di come questo richiedesse un freno (*katechon*), e di come questo freno fosse la capacità di ripartizione armonica delle ricchezze e del potere su base aritmetico-geometrica (*logos*).

Il moderno capitalismo occidentale, per dirla con Gandhi, non è una buona idea, perché ha trasformato l'Uno in dominio crematistico unificato ed incontrollato. L'Uno resta, appunto, ma rovesciato.

Dal momento che i vecchi sacerdoti dell'Uno trascendente hanno perduto ogni potere ed autorità di legittimazione sociale (se non ancora in alcuni benemeriti paesi residui, tipo l'Iran, ma non è ancora chiaro per quanto tempo ancora), e sono stati derubricati ad assistenti sociali e/o a moralisti pedanti e del tutto impotenti, è del tutto evidente che i cosiddetti "intellettuali" ne sono divenuti gli eredi. Per questa ragione il termine "intellettuale" non deve essere esteso e retrodatato a quando era ancora in funzione la legittimazione religiosa della società (e per questo Dante o Machiavelli non erano assolutamente "intellettuali"), ma deve essere impiegato a partire da quando questa legittimazione religiosa diventa marginale, viene "liberalizzata" (il che significa che non conta più niente – le cose che contano non vengono mai liberalizzate – ad esempio oggi la negazione dell'Olocausto ebraico – peraltro realmente avvenuto – o la denuncia della sanguinosa impostura dei cosiddetti "diritti umani"), e con questo privata di qualsivoglia efficacia.

Gli intellettuali sono i sacerdoti del progresso e della modernità, e quindi sono automaticamente soltanto di "sinistra". I cosiddetti intellettuali di "destra" non esistono, in quanto sono un gruppo ereticale, e quindi non sacerdotale, di non-credenti nel progresso e nella modernità. Nella loro prima fase evolutiva, gli intellettuali (i cui principali Padri della Chiesa sono Voltaire e Kant) sono i sacerdoti della fede nel Progresso e nella Modernità, e praticano il cosiddetto Impegno, equivalente laicizzato della Carità cristiana e musulmana. Ad un certo punto, però, insorge il Dubbio, che non li porta ovviamente a dubitare di Dio (in cui non avevano mai creduto), ma a dubitare del Progresso (per cui si

attaccano a tutto, da Nietzsche a Lyotard). Il progressismo si rovescia quindi in narcisismo, e l'impegno in sradicamento.

Nell'attuale fase, lo sradicamento degli intellettuali si esprime nella generalizzata contestazione dell'idea di Verità, vista come pericoloso strumento ideologico di legittimazione retorica della coercizione, nella preferenza per il Relativismo, visto come cornice dell'arbitrio individualistico più assoluto, ed infine nel Nichilismo non tanto come negazione dell'ontologia, ma come Ontologia Rovesciata, in quanto il Nulla, da contestazione prometeica dell'ordine contestato (prima fase nicciana, seconda fase heideggeriana), diventa nuovo principio di legittimazione dell'individualismo più scatenato.

L'individualismo è quindi il fondamento non solo psicologico (narcisismo), ma ontologico (relativismo nichilistico) del nuovo occidentalismo crematistico senza confini. Oggi l'Uno è questo, o meglio soltanto questo. Questo Uno sociale, sempre per dirla con Gandhi, non è affatto una buona idea, ed è anzi una pessima idea. Esso pone il valore di scambio, ed il differenziato potere di acquisto e di accesso che comporta l'appropriazione privata del valore d'uso (il termine "privato" deve essere declinato in modo transitivo, e cioè che "priva" altra gente, mentre originariamente era un verbo passivo, in quanto il "privato" era l'individuo privato dell'accesso tribale-comunitario all'*ager publicus*), come unico fondamento della società. Oggi l'Uno è per ora questo, e soltanto questo.

Domani chissà. Toccherà anche a noi (o più esattamente ai nostri discendenti, per il presente non nutro molte speranze) cambiare le cose. Ma ora mostriamo come l'Uno, per ingannare meglio, si nasconde ipocritamente dietro i molti, anzi i "multi".

2. La società multirazziale. Genesi classista e proprietaria dell'ideologia razzista ed unità filosofica del genere umano.

Il modo politicamente corretto tradizionale di affrontare oggi il concetto di Razza è quello di affermare virtuosamente che si tratta di un Pregiudizio, a vari livelli di pericolosità. Si va da un minimo di pericolosità fastidiosa ma sostanzialmente innocua (i negri sono più dotati per il bello che per lo studio), fino ad un grado di pericolosità estrema e criminale (gli ebrei sono una razza maledetta che vuole dominare il mondo, e che deve essere annientata). Concordo pienamente sulla pericolosità estrema e sulla infondatezza radicale del pregiudizio razzista, ma mi permetto di osservare che l'insistenza sul suo carattere di pregiudizio è una cattiva medicina per la patologia in questione, in quanto il razzismo non è affatto un pre-giudizio ma, semmai, un post-giudizio, legato ad un'altra questione fondante da cui deriva, e cioè alla proprietà privata dei mezzi di produzione nella fase dell' "accumulazione primitiva del capitale", colonialistico prima, ed imperialistico poi. Ma spieghiamoci meglio, perché ne vale proprio la pena.

Giuliano Gliozzi, intelligente filosofo italiano morto prematuramente nel 1991 (e mio caro amico personale), studiò parallelamente la teoria della razza e le teorie della proprietà privata nella cosiddetta modernità, termine universitario manipolato per indicare l'accumulazione capitalistica primitiva dal cinquecento al settecento. Non discuto qui per brevità i particolari dei due libri in cui Gliozzi espose le sue osservazioni, ed invece mi limiterò a risporle in modo assolutamente personale ed originale. Il mio convincimento può infatti essere brevemente riassunto in questo modo: lungi dall'essere un pregiudizio, il razzismo è a tutti gli effetti un post-giudizio, in quanto avviene dopo che si è preventivamente compreso che può servire da legittimazione per l'impadronimento gratuito di proprietà collettivo-comunitarie, considerate appunto come tipiche di "razze inferiori", oppure di proprietà finanziarie private, considerate come tipiche di una razza malvagia ed invasiva (gli ebrei, appunto). In entrambi i casi siamo di fronte a post-giudizi, e non a pre-giudizi. Il bambinesco concetto di pre-giudizio, tautologico e moralistico, serve unicamente da cortina fumogena di tipo ideologico per nascondere agli sciocchi ed ai superficiali le radici del razzismo stesso, che stanno in un post-giudizio

preceduto da strategie politiche, economiche e militari di impadronimento di proprietà di tipo collettivo-comunitario da trasformare in proprietà feudali (spagnoli, portoghesi), finanziarie (olandesi), individuali (primi coloni americani), o decisamente capitalistiche (impero inglese, ed oggi impero USA e satelliti).

Mi permetto ora una breve parentesi personale. È di moda oggi dare la parola agli scienziati, che avrebbero irrefutabilmente “dimostrato“ su basi biologiche e genetiche che le razze semplicemente non esistono. È quindi scorretto dire che le razze esistono, ma sono invece “eguali“, ed ogni discriminazione è infondata. Mi permetto di non condividere questa ennesima fiducia aprioristica verso i cosiddetti “scienziati“. Cento anni fa erano tutti d'accordo a dire “scientificamente“ che le razze esistevano. Oggi sono tutti d'accordo a dire “scientificamente“ che le razze non esistono. Fra cento anni, in condizioni storiche oggi ancora del tutto imprevedibili, potrebbero diventare tutti d'accordo a sostenere che le razze riesistono. Al di fuori della loro limitatissima specializzazione, alla corporazione degli scienziati personalmente non darei da gestire neppure una cartoleria in un paesino di campagna.

Dopo questa scandalosa e politicamente scorrettissima dichiarazione, premetto che anche per me le razze non esistono, e tutti gli uomini sono assolutamente eguali, indipendentemente dai tratti somatici e dal colore della pelle, ma non lo sono certamente per ragioni “scientifiche“, ma per questioni esclusivamente filosofiche (oppure anche religiose, ove la religione venga intesa in termini popolari di filosofia umanistica per le grandi masse). Credo infatti nell'unità filosofica del Genere Umano, e nel primato assoluto dell'Uomo sul denaro, i due elementi che Luca Gracchi definirebbe correttamente come umanesimo e come critica comunitaria alla crematistica. Ho in antipatia ogni tentativo di spezzare sofisticamente questa unità del genere umano, non solo nella forma *hard* del razzismo del colore della pelle, ma anche nella forma *soft* del femminismo differenzialistico del cosiddetto *gender* scelto dall'individuo, in assenza di qualunque natura umana comune di riferimento. Il fatto che la “sinistra“ fischi sonoramente il razzismo ed applaude freneticamente il femminismo di *gender* non mi riguarda, ma riguarda solo gli ingenui ed i mal consigliati che lo fanno. E con questo, chiudo questa pittoresca ma necessaria parentesi personale. Torniamo alla dialettica della proprietà, da cui sgorga il razzismo come suo specifico post-giudizio.

Iniziamo dall'esame etimologico e filosofico del termine “proprietà privata“. Esso non è affatto ovvio come sembra. Il grande Hegel avrebbe detto che ciò che è noto, in quanto noto, non per questo è già conosciuto. Il termine “proprietà“ non è affatto cattivo o da evitare, in quanto indica correttamente ciò che è “proprio“, e perciò connota singolarmente la mia specifica individualità personale, e personale non in quanto “maschera di carattere“ (*Charaktermaske*), come diceva Marx, ma come particolarità irripetibile. L'universale non è staccato dalle particolarità irripetibili, ma vive solo in intimo rapporto con queste (accetto qui brevemente la critica di Aristotele a Platone). Del resto Marx, per indicare il Comunismo, utilizzò le due categorie di libera individualità e di proprietà individuale. So che questo è poco noto, ma non ho qui lo spazio per tutta la citatologia di servizio e di accompagnamento.

Se analizziamo la diade “proprietà privata“ non più dal punto di vista della “proprietà“, ma da quello del “privato“, ci accorgiamo che questo termine latino ha un significato passivo anteriore, ed un significato attivo posteriore. Come significato passivo anteriore, il “privato“ era l'individuo sradicato da ogni appartenenza tribale comunitaria, che era quindi escluso dal godimento comunitario dell'*ager publicus*, che era appunto la forma corrente di appropriazione tribale comunitaria. Come significato attivo posteriore, il proprietario privato *priva* (terza persona presente del verbo transitivo “privare“) della sua proprietà individuale il debitore, che a volte viene addirittura schiavizzato per debiti (la filosofia greca in un certo senso nacque per reagire a questa oscenità umana), e priva della loro proprietà collettiva e comunitaria le tribù che egli conquista e sottomette. All'interno di questa espropriazione “privata“, il privato scopre che il post-giudizio razzista gli è molto utile per legittimare questa espropriazione. Gli inferiori, in quanto razzisticamente inferiori, non hanno il diritto di adire in

giudizio, e quindi di opporsi a questa espropriazione. Il razzista infatti usa sinonimi animaleschi (scimmia, cane, bestia, eccetera) non certo per pre-giudizio, ma per meditato post-giudizio, perché le scimmie non possono effettivamente essere titolari di una proprietà legittima, e neppure difendere in tribunale i propri diritti. Il razzismo sionista verso i palestinesi, ad esempio, non è affatto un pre-giudizio, ma un post-giudizio, perché bisogna togliere ai palestinesi il diritto legale di opporsi alla loro espropriazione, in nome dei diritti biblici e/o dell'espiazione dell'Olocausto. Chi non ha ancora capito che l'Olocausto (che peraltro è realmente avvenuto) non deve essere negato non certo per ragioni di "memoria storica", ma per ragioni di post-giudizio proprietario razzista, può solo barrare due caselle: la buona fede degli sciocchi o la malafede dei mascalzoni. Il lettore barri la casella che preferisce, o che il ricatto del politicamente corretto gli consiglia di barrare per opportunismo o quieto vivere.

Il post-giudizio razzista, tuttavia, è storicamente limitato al periodo della occupazione colonialistica del mondo da parte delle potenze feudali e/o capitalistiche (le prime furono sempre meno distruttive delle seconde, come la storia comparata dal 1492 al 1914 mostra a chi vuole imparare dai fatti). Una volta realizzata compiutamente l'integrale occupazione capitalistica del mondo (la famosa globalizzazione), non esiste più ragione di distinguere gli agenti della produzione capitalistica in bianchi, neri, gialli, biondi e bruni. A questo punto la corporazione subalterna degli "scienziati", debitamente preavvertita, scopre improvvisamente che le razze, che prima erano date per scontate, improvvisamente non esistono più, con profluvio di tabelle biologiche e genetiche e linguaggio tecnico incomprensibile ai normali pecoroni.

Non si tratta ovviamente di una benevole concessione volontaria. Si tratta della dolorosa presa d'atto che, nonostante Hiroshima, ormai gialli, neri ed "abbronzati" (uso qui la categoria scientifica proposta dal grande biologo Silvio Berlusconi) sono in grado di sviluppare il capitalismo da soli, e la dinamica di arraffamento non può più essere differenziata sulla base del colore della pelle.

È questa la base ideologica del fatto che la casta degli intellettuali, al di fuori di qualche residuo simpatizzante nazista (specie che dovrebbe essere protetta come i *panda* per salvaguardare la varietà ecologica della natura – non vengono forse protette anche le tigri, i ragni e gli scorpioni?), si è improvvisamente convertita ad un antirazzismo frenetico. Avendo smesso di rappresentare gli interessi dei disoccupati e dei salariati locali, diventati antipatici perché "populisti", i nuovi sradicati si rifanno la buona coscienza con l'esaltazione del migrante, del diverso, in una parola del "buon selvaggio". Storia vecchia. La storia del buon selvaggio c'era già nel Settecento. In mezzo c'era stata la storia, oggi dimenticata, dell'abolizione dello sfruttamento.

Concludiamo. Il razzismo è filosoficamente una negazione dell'unità filosofica del genere umano. Per questo è da respingere senza condizioni e senza giustificazioni sofistiche. In quanto agli scienziati, se si sono decisi a sostenere che le razze non esistono, tanto meglio per loro. Mi raccomando, continuate così.

3. La società multireligiosa. Considerazioni sul rapporto fra religione ed identità comunitarie, sul laicismo e sull'ateismo contemporaneo.

Prima di cominciare la discussione, è bene chiarire preventivamente che cosa possiamo intendere con società multireligiosa a livello del linguaggio comune.

In primo luogo, si può intendere una società in cui ogni culto religioso è giuridicamente libero e garantito e, nello stesso tempo, è garantito il diritto pubblico di riconoscimento integrale dell'ateismo, con connessa dichiarazione pubblica di ateismo, e diritto a non essere costretto a giurare su testi religiosi di alcun tipo. Questo comporta la presenza di chiese protestanti, ortodosse, cattoliche, di sinagoghe ebraiche, di moschee musulmane, di templi buddisti ed induisti, eccetera.

In secondo luogo, si può intendere una società in cui le minoranze religiose non siano soltanto da prefisso telefonico (esistevano infatti moschee a Genova e Venezia e chiese al Cairo anche nel Cinquecento, senza che quelle società fossero già multi religiose), ma in cui siano presenti religioni minoritarie consistenti, visibili ed organizzate.

In terzo luogo, si può intendere una società "laica" nel senso europeo-occidentale del termine (termine che non coincide con il termine anglosassone di "secolarizzata", che spesso viene usato scorrettamente al posto di "laico"), in cui ci può essere una religione ultramaggioritaria, addirittura del novantacinque o più per cento, ma questa religione maggioritaria gode degli stessi diritti pubblici di una religione dello zero virgola zero uno per cento (ad esempio, la setta buddista Soka Gakkai).

C'è, infine, il problema del ruolo pubblico della religione organizzata in una società ampiamente secolarizzata, unito al distinto problema della valutazione filosofica della natura della secolarizzazione.

A partire da questa base terminologica-concettuale, si può iniziare la discussione.

È bene però stringere subito il nodo della questione: una società multireligiosa comincia ad esistere soltanto quando le religioni cominciano a non contare più niente, o meglio a non contare più come legittimazione primaria della sintesi sociale in atto, e vengono derubricate ad agenzie ideologiche di assistenzialismo caritativo e/o di supporto psicologico delle difficoltà personali della vita. La tolleranza inizia infatti sempre con l'irrilevanza. Ovviamente, non sto affatto auspicando il ritorno all'intolleranza. La tolleranza mi sta benissimo. Sto soltanto cercando di partire da una constatazione realistica. Del resto Voltaire, quando dovette scappare in Inghilterra dopo essere stato fatto picchiare da un nobile francese, constatò che nella Borsa Valori regnava la massima tolleranza, e nessuno faceva caso al fatto che si fosse cristiani, ebrei o musulmani. Non si tratta allora di rimpiangere il Bel Medioevo dei roghi degli eretici. Si tratta solo di capire l'essenza della questione.

Il gergo universitario non è in grado di capirlo, e neppure di accostarvisi. Si usa ripetere a pappagallo che la modernità è caratterizzata dalla secolarizzazione. I più sofisticati vi aggiungono che è caratterizzata dal politeismo dei valori e dal disincanto del mondo. I più ideologizzati, scuotendo mestamente il capo, aggiungono che la modernità si compie nel dominio anonimo della Tecnica, nella Fine della Storia, nel Disincanto rispetto alle grandi narrazioni, nello Scetticismo Liberale, eccetera. Il fatto curioso è che ci siano degli ingenui che pensano che sia vero, e non si tratti invece soltanto dell'elaborazione sofisticata di una ideologia universitaria per intellettuali narcisisti.

Se invece traduciamo le espressioni sapienziali in linguaggio ordinario tutto diventa immediatamente più chiaro. Dire che la modernità è caratterizzata dalla Secolarizzazione significa che la società capitalistica, a differenza di quella precedente, non ha più bisogno di una legittimazione religiosa complessiva, perché la connessione individualistica dei modelli di consumo nel Mercato può fare a meno di una religione. Il monoteismo del Mercato, infatti, non ha bisogno di appositi edifici di culto, ma si realizza direttamente nei giganteschi edifici di vendita (*mall*). Certo, c'è sempre bisogno di una integrazione psicologica, ma essa viene esercitata da professionisti a pagamento (psicologi laureati iscritti all'Albo), oppure gratuitamente (sacerdoti di ogni tipo).

Prendiamo gli USA. Essi possono essere definiti come una società iperreligiosa senza religione. Tutti si riempiono la bocca con la parola Dio, e nello stesso tempo non c'è neppure una copertura sanitaria universalistica, che c'è persino in Patagonia, ed è considerato del tutto naturale che ci siano moltissimi senza casa che dormono sui marciapiedi (*homeless*). La teoria della secolarizzazione è del tutto impotente a spiegarlo, e non mi raccontino ancora una volta la storiella insensata del rapporto fra protestantesimo e capitalismo. Non ci credo più. Si tratta di un fenomeno di pigrizia inerziale, simile alla storiella del messianesimo marxista, frutto di una secolarizzazione di una escatologia ebraico-cristiana nel linguaggio dell'economia politica. Bisogna voltare pagina.

A suo tempo Heidegger individuò nella cosiddetta "sdivinizzazione" l'allargarsi dello stato di incertezza rispetto all'esistenza di Dio o delle divinità. Qui ci avviciniamo già di più al problema. L'indecisione

rispetto a Dio o agli dei si accompagna ovviamente all'esperienza religiosa psicologica personale, variante colta e sensibile del narcisismo diffuso, con la ricerca storiografica e psicologica sul Mito, ed infine con l'ossessivo interesse per la vita "terrena" di Gesù e per il contenuto sociale del suo insegnamento, ovviamente sempre censurato dai preti.

Lo stato d'indecisione rispetto all'esistenza di Dio o delle divinità si accompagna generalmente alla diffusione dell'ateismo. In generale si pensa che l'ateismo sia lo stato di incredulità prima, e di negazione poi, della esistenza cosale e materiale nel tempo e nello spazio di un'entità onnipotente immaginata sulla base di una proiezione antropomorfa, dotata cioè di opinioni veritative e di capacità demiurgiche materiali. Di qui, ovviamente, le simulazioni spettacolari del conflitto fra evoluzionisti e creazionisti. Simulazione insensata, perché l'evoluzionismo ed il creazionismo non sono simmetrici, e non si muovono sullo stesso piano. L'evoluzionismo è infatti un'ipotesi scientifica (cui fra l'altro io personalmente aderisco, per questo ne posso capire, che è assai poco), mentre il creazionismo è un mito mesopotamico, poi "copiato" sfrontatamente prima dagli ebrei, e poi dai cristiani e dai musulmani. Personalmente, ritengo questa definizione di ateismo valida soltanto per le interminabili discussioni adolescenziali se Dio esista o no (personalmente, le ho fatte con l'amico di infanzia Giuliano Gliozzi fra i 14 e i 16 anni). Concordo invece con la definizione di Hegel, per cui l'ateismo è la perdita d'interesse verso l'accertamento della Verità. L'ateismo non è quindi né un nichilismo (Ratzinger), né tantomeno un umanesimo (Althusser), eccetera. L'ateismo è una situazione storica in cui si è perduto ormai ogni interesse, privato e pubblico, per il conseguimento di una credibile verità comune. Di fronte alla generalizzazione dell'ateismo, come direbbe Heidegger, solo un Dio potrebbe ancora salvarci.

Di laicismo si parla molto, soprattutto nei Paesi a maggioranza cattolica. Nei paesi protestanti se ne parla meno, in quanto in essi la lettura diretta e personale della Bibbia ha causato una strana dicotomia fra una maggioranza d'increduli totali ed una minoranza di fanatici lettera listi. Nei paesi ortodossi se ne parla poco, perché in questi paesi la religione difende la comunità nazionale, e non mira a pelosi universalismi astratti. Nell'ebraismo non esiste una netta distinzione fra atei e credenti, in quanto tutti e due condividono in varie forme un sentimento comune di eccezionalità e di superiorità su tutti gli altri (non si tratta di una calunnia antisemita, ma della razionale convinzione di Freud in *Mosé e il Monoteismo*). Nell'Islam, infine, non si è ancora per fortuna (ripeto: per fortuna) compiutamente realizzata la separazione integrale fra politica e religione, e questo, lungi dall'essere un deplorabile ritardo nel fatale cammino della modernità, è per me una inestimabile risorsa per la resistenza all'approfondimento sociale e politico dell'individualismo capitalistico (che il connubio mediatico-universitario chiama in genere "modernizzazione").

Se infatti esaminiamo l'ateismo sotto il punto di vista della perdita di interesse verso la verità, esso perde ogni carattere scientifico-cosmologico o umanistico-immanentistico, ed anche l'ossessione per l'accertamento o meno di una cosalità spazio-temporale onnipotente. L'ateismo deve infatti essere correlato alla legittimazione o meno di una sintesi storica e sociale. In proposito, l'esperienza del comunismo storico novecentesco realmente esistito (1917-1991), l'unica società umana organizzata che si è legittimata sulla base di un ateismo esplicito (di tipo sostanzialmente positivisticco – chi scrive ha letto attentamente molti manuali di "ateismo scientifico" sovietico in lingue accessibili), è stata fallimentare. Sono profondamente convinto, anche se non ho ovviamente qui lo spazio per argomentarlo, che se l'URSS avesse scelto la legittimazione religiosa ortodossa e la Cina la legittimazione filosofica confuciana, anziché la spiacevole idiozia positivisticca del cosiddetto "materialismo dialettico", sarebbero probabilmente oggi ancora comuniste entrambe. L'insostenibilità totale del materialismo dialettico, infatti, non può che rovesciarsi dialetticamente in nichilismo individualistico di massa.

Altra cosa, appunto, è il cosiddetto "laicismo" occidentale. Qui è necessario prima di tutto capirci, ed uscire dalla commedia degli equivoci. Se il laicismo consiste nel fatto che tutti i cittadini hanno pari

diritti e doveri, del tutto indipendentemente dalla religione (o dall'ateismo esplicito) che professano, allora il laicismo è ovviamente sacrosanto. Il primo che chiarì concettualmente le cose fu il francese Bodin, alla fine del Cinquecento e delle guerre religiose fra cattolici e calvinisti in Francia. Bodin notò opportunamente che lo Stato non può pretendere la conversione dei sudditi, perché la conversione è frutto di un convincimento interiore, e se il convincimento interiore non c'è, perché l'argomentazione non può giungervi in alcun modo, bisogna potervi rinunciare esplicitamente. E quindi, di conseguenza, la cittadinanza non può dipendere da argomentazioni, convincimenti o conversioni.

La magistrale impostazione di Bodin è oggi dimenticata da chi pretende una sorta di conversione forzata alla nuova religione occidentalistica per senza Dio di oggi, basata su tre nuovi dogmi, non si sa più se ripugnanti, assurdi o schifosi. Essi sono: superiorità del modello di occidentalismo individualistico su tutte le altre forme di cultura mondiale; teologia interventistica dei diritti umani e bombardamento selettivo, apertura alare asimmetrica, e punizione giudiziaria degli sconfitti, con conseguente apoteosi dei vincitori; religione olocaustica dell'eccezionalità assoluta del Male di Auschwitz, imparagonabile per principio a qualunque altro crimine umano. Questa nuova religione non ha peraltro neppure più bisogno di preti. Basta il ceto politico, l'ordine giudiziario, il circo mediatico ed il clero universitario.

Al di fuori della razionalità dell'impostazione di Bodin, il laicismo è diventato oggi una religione settaria del codice illuministico europeo, ritenuto l'"ultima parola" della Civiltà umana. Questo codice termina con Kant, e tutto ciò che viene dopo (soprattutto Hegel e Marx, i nemici assoluti del laicismo) deve essere considerato una deplorable degenerazione ideologica. Qui siamo ovviamente del tutto al di fuori dell'impostazione di Bodin. Il codice illuministico europeo, infatti, è una religione come le altre. C'è chi la considera l'unica religione universalizzabile del mondo, ma c'è anche chi la considera, per dirla con Fichte, la manifestazione culturale di un'epoca di scetticismo, relativismo, nichilismo o di "epoca della compiuta peccaminosità". Personalmente, prima di essere razionalmente convinto del fatto che Voltaire è stato il culmine estremo del pensiero umano, preferisco prendere sul serio uno sciamano siberiano.

Viva quindi la tolleranza multireligiosa, dunque. Pienamente d'accordo sul fiorire di chiese, di sinagoghe, di moschee, senza dimenticare il diritto degli atei di dichiararsi pubblicamente tali. Questa società, infatti, è già da tempo totalmente *atea*: e questo non perché i libri della scuola elementare cominciano con il *Big Bang* e con i milioni di anni di amebe, dinosauri, mammut, primitivi, palafitte, eccetera, tutta roba poco compatibile con il Dio creatore, vasaio od orologiaio o tecnico di *computer* che sia, ma perché non ha più nessuna legittimazione religiosa, ed è caratterizzata da tempo dalla più sovrana indifferenza verso il problema della verità. Anzi, il circo universitario è dominato da due correnti. L'una che identifica la verità con l'accertamento empirico della correttezza dell'accertamento di dati materiali esterni all'osservatore ("piccolezze", aveva correttamente affermato Hegel), e l'altra che considera la verità una premessa pericolosa, in quanto potrebbe essere usata per legittimare comandi costrittivi verso le minoranze.

Ha ragione Fichte. Siamo da tempo entrati nell'epoca delle compiute peccaminosità. Solo un Dio può ancora salvarci.

4. *La società multi-etnica. Etnia, Nazione ed etnogenesi storica delle Nazioni*

Che l'Italia sia ormai diventata una "realtà multi-etnica" sembra un'ovvietà che non richiede alcuna dimostrazione. In Italia sono ormai presenti numerose comunità linguistico-religiose di origini romeno-moldava, marocchina, albanese, ucraina, nero-africana, latino-americana, eccetera, che hanno raggiunto

ormai una tale consistenza demografica ed economica da non poter più essere considerate in termini di insiemi di individui migranti separati.

Per i giovani questa è un'assoluta ovvietà. Per i più anziani è invece una relativa novità. Riferisco qui un mio ricordo d'infanzia, ormai indelebile dopo più di mezzo secolo. Mia nonna (nata nel 1877 e morta nel 1960) mi portava a spasso da piccolo, e mi insegnava il francese indicandomi le cose e facendomele ripetere, dal momento che nella sua educazione fine-ottocentesca il francese era per lei l'unica lingua del mondo degna di essere parlata dalle persone per bene. Per me quello era il momento della felicità assoluta, situazione esistenziale perduta quando si smette di essere bambini. Una volta incrociammo per strada un nero, probabilmente africano, e mia nonna cominciò ad indicarmelo, gridando: "Guarda! Un Moro! Un Moro!", come se fosse stato Otello. Non lo fece certamente per razzismo, ma per mostrarmi una novità inconsueta. Ricordo che mi vergognai come un ladro, percependo la scorrettezza di questo grido ad alta voce. Ma il "moro" non se ne ebbe a male, ed anzi mi sorrise, consapevole che non si trattava di un grido razzista, ma dell'eccessivo entusiasmo di una nonna che erudiva il suo nipotino.

Alla fine degli anni quaranta ed all'inizio degli anni cinquanta questo era ancora possibile. Nel mio primo viaggio a Parigi, fatto all'età di diciotto anni, mi resi conto che i "mori" erano talmente numerosi da non poter essere più contati. Ho commesso molti errori politici e culturali nella mia vita, ma mai quello di considerare i "mori", i cinesi, gli arabi, eccetera, come soggetti da discriminare. L'unità del genere umano rappresenta infatti il fondamento principale della mia considerazione filosofica del mondo.

Detto questo, l'Italia è una società multietnica? Dipende da come la vogliono connotare le oligarchie dominanti ed il codazzo di loro servi colti, gli intellettuali di "sinistra" politicamente corretti. L'Italia, dal mio punto di vista, è il luogo della nazione italiana, con presenza garantita di due minoranze nazionali (la tedesca e la slovena), con garanzia costituzionale di protezione di dialettografie varie (sarda, friulana, albanese, eccetera). Per quanto mi concerne, non è assolutamente una nazione multietnica, anche se fra alcuni secoli potrebbe nascere una nazione nuova, sulla base di una etnogenesi storica nuova, per ora assolutamente imprevedibile, com'è stato il caso per la nazione italiana moderna stessa a partire da Carlo Magno in poi. Per ora l'Italia è il paese della nazione italiana, e basta, e le cose non cambiano assolutamente con l'integrazione progressiva di migranti (auspicabile, e meritevole di essere favorita dai poteri pubblici con l'insegnamento gratuito della lingua italiana, da ritenere indispensabile per l'integrazione).

E allora, multi etnicità o integrazione? Qui bisogna capirsi sui termini che impieghiamo e sul loro significato. Integrarsi significa diventare cittadini italiani, con tutti i diritti e doveri connessi. È anche possibile vivere in Italia solo temporaneamente, per lavoro o studio, o anche solo per turismo colto prolungato, ed in questo caso il problema della cosiddetta "integrazione" non si pone, se non in termini di pacifica convivenza prolungata. La badante moldava che si occupa di anziani non è affatto obbligata ad "integrarsi", ed ha invece diritto ad un trattamento retributivo ed assistenziale assolutamente eguale a quello dei cittadini italiani, ed anzi addirittura di più, data la sua situazione di disagio e di lontananza dalla famiglia.

Come si vede, la parità dei diritti, l'ospitalità, l'integrazione, eccetera, non hanno assolutamente bisogno della teoria della società multietnica, che trova la sua origine e soprattutto la sua funzione ideologica altrove, ed esattamente nella strategia ideologico-culturale di sradicamento, di negazione della sovranità dello stato nazionale, e di adeguamento alla globalizzazione in corso. È bene impadronirsi saldamente di questa consapevolezza, perché moltissime persone oneste e sensibili vengono ingannate e si dichiarano sinceramente favorevoli ad una "società multietnica" per non essere confusi con i razzisti e con i localisti xenofobi.

Nel giro di tre generazioni gli immigrati entrano a far parte interamente in una comunità nazionale attraverso il lavoro, i matrimoni misti, l'assimilazione completa della lingua, eccetera, ed il loro

riferimento alla etnia di provenienza diventa necessariamente “mitico“. Mentre le nazioni non sono assolutamente “comunità immaginarie” (lo discuteremo nel prossimo capitolo), il riferimento alla etnia originaria diventa assolutamente “mitico” per l’immigrato integrato di terza (e spesso anche solo di seconda, ed addirittura in alcuni casi di prima) generazione. Altro che società multietnica!

Ovviamente, l’immigrato nell’Italia cattolica conserverà spesso la religione originaria (ortodossa e/o musulmana nella maggioranza dei casi), ma anche qui i matrimoni misti porteranno ad un fortissimo annacquamento dei riferimenti simbolici originari. La conservazione della lingua resterà nell’immensa maggioranza dei casi puramente elettiva e legata esclusivamente a strategie culturali familiari (è il caso dell’arabo, del romeno, dell’albanese, ed anche di vecchie comunità etniche come gli armeni, fra cui il possesso sicuro della lingua originaria è fortemente minoritario). La cucina diventa ovviamente anch’essa “etnica”, ma dire che i ristoranti etnici sono la prova dell’esistenza di una società multietnica è un’evidente sciocchezza.

L’Italia non è, e non deve diventare, una società multietnica. Date le curve demografiche in corso, è bene che il popolo italiano, restando tale, venga arricchito da componenti demografiche provenienti dal mondo intero. Viva le culle con i neonati cinesi, arabi e romeni! Si alle conservazione culturale libera ed elettiva di elementi dell’etnia di provenienza! Ma la società multietnica è soltanto il sogno di intellettuali sradicati, di sociologi confusionari e di oligarchi globalizzanti.

Fra i concetti di etnia e di nazione, ovviamente, non esiste separazione netta, ma continuità processuale omogenea. Una nazione ha avuto una etnogenesi storica data, quasi sempre perfettamente ricostruibile in epoca storica, mentre diventa necessariamente incerta in epoca preistorica (ad esempio, l’origine geografica degli indoeuropei). Una nazione è dunque sempre e solo un’etnia che si è storicamente stabilizzata, perché se in alcuni casi non è riuscita a costituire uno stato nazionale (ad esempio i curdi e i baschi). In definitiva, etnia e nazione sono la stessa cosa. Chi sono, ad esempio, i lapponi svedesi? Sono cittadini di nazione svedese e di etnia lappone, o sono persone di nazione lappone e di cittadinanza svedese? Si possono tranquillamente usare entrambe le formulazioni, ma ciò che conta è la situazione, non la terminologia.

La famosa questione nazionale non può certo essere “risolta“ in queste poche righe. Ma almeno nel prossimo paragrafo potremo cominciare a discuterla pacatamente.

5. La società multinazionale. Nazione, presunte “comunità immaginarie“, valore culturale, politico e geopolitico delle nazioni oggi.

L’Italia è una società multinazionale? Ma neppure per sogno! L’Italia è la nazione-stato, o più esattamente lo stato-nazione degli italiani, che ha al suo interno due minoranze nazionali riconosciute, la tedesca e la slovena. In Valle d’Aosta il francese è un residuo storico, e tutti sanno in Valle d’Aosta che i soli a parlarlo bene sono i professori di francese locale. Altrove ci sono delle benedette dialettofonia opportunamente salvaguardate. L’Italia è la nazione degli italiani. Chi ritiene, magari in buona fede, che l’Italia sia un paese multinazionale (magari perché presenta l’immigrazione stabile di etnie particolari, dai romeni agli albanesi, dai marocchini ai peruviani, eccetera) mostra soltanto una pittoresca e scusabile ignoranza di che cosa siano le società e gli stati realmente multinazionali.

La Svizzera, ad esempio, è una società multinazionale, in quanto lo stato svizzero è composto di quattro nazionalità riconosciute. Il Belgio ne ha tre. La Finlandia ne ha due. La Russia ne ha molte, non soltanto la russa, e ci sono anche i tartari ed i mongoli buriati. E potremmo continuare. Ma ciò che conta è conoscere la storia.

Se per caso si conosce la storia, si saprà che fino al 1918 sono esistiti due benemeriti stati multinazionali con capitali, rispettivamente, Vienna e Costantinopoli. Quelli sì che erano stati multinazionali, non

certo l'Italia, la Francia, gli attuali paesi balcanici, gli attuali paesi scandinavi, eccetera. Qui non c'è ovviamente lo spazio per scendere negli infiniti dettagli, oppure per aprire una discussione seria sugli stati nazionali con minoranze, o con etnie protette, eccetera. La discussione si può ovviamente fare, e può anche essere molto produttiva, ma ha un presupposto, e cioè che le nazioni esistano, che sia un bene che esistano, che abbiano nell'essenziale un'origine etnica precedente, che non siano affatto "comunità immaginarie", inventate da poeti, scrittori e lessicografi e, soprattutto, che coloro che le negano (e cioè intellettuali globalizzatori cosmopolitici ed intellettuali pseudo-marxisti sradicati ed adoratori della religione sociologica proletaria, dall'altro) vengano correttamente individuati come tali, e soprattutto vengano cortesemente ma fermamente contrastati, anziché lasciare loro il monopolio della questione.

Esiste una leggenda metropolitana particolarmente diffusa in Italia (paese in cui la sconfitta ideologica e militare del nazionalismo fascista fra il 1943 ed il 1945 ha finito con il diffamare e con il delegittimare l'idea di nazione italiana, cui il fascismo aveva legato i propri progetti colonialistici ed imperialistici), per cui la Nazione sarebbe di destra e la Classe di sinistra. Niente di più inesatto. Se questo è stato vero, lo è stato soltanto per non più di due decenni, nel contesto della prima guerra mondiale imperialistica 1914-1918, in cui la causa della nazione fu messa integralmente al servizio del conflitto inter-imperialistico su scala mondiale. E che il nazionalismo sia uno dei maggiori nemici della nazione, è un fatto ormai stabilito e largamente noto.

Fino al 1871 circa (guerra franco-prussiana) il concetto di nazione era di sinistra, ed anzi di estrema sinistra (il 1848 insegna). Bismarck fu il primo, negli anni sessanta dell'Ottocento, che strappò letteralmente il concetto di nazione dalle mani della sinistra del tempo. Il successivo nazionalismo razzista ed imperialista, che fiorì a partire dal periodo della Grande Depressione 1873-1896, non ha assolutamente nulla a che vedere con la questione nazionale, ma ne è invece un nemico diretto ed assoluto, e la stessa cosa può essere detta per il nazionalismo fascista e nazionalsocialista. Il nazionalismo USA, uno dei nazionalismi più pestiferi ed invasivi, non si lascia talvolta riconoscere come tale, perché si nasconde dietro le vesti di un universalismo messianico eccezionale, e quindi non viene talvolta riconosciuto come tale, grazie anche alla tradizionale stupidità dei gruppi intellettuali, che potremmo definire l'unico gruppo sociale del mondo che scambia sistematicamente il lupo con Cappuccetto Rosso, laddove il bambino medio non cadrebbe mai in questo errore, come è del resto largamente noto.

Il comunismo storico veramente esistito si è sempre strettamente intrecciato con la questione nazionale, dove l'ha rispettata ha vinto, e dove l'ha violata ha perso (pensiamo all'inutile annessione dei paesi baltici all'URSS, fatta in palese contrasto con la volontà della stragrande maggioranza dei lituani, dei lettoni e degli estoni, antipatici o simpatici che costoro ci possano essere, eccetera). Il gruppo parassitario dei cosiddetti "intellettuali di sinistra", avendo deciso per circa un quarantennio (prima della loro conversione post-moderna, lamentosa e narcisistica) di adottare una nuova religione, il Culto del soggetto sociologico proletario di fabbrica, concepito come integralmente sradicato e snazionalizzato, senza altra bandiera che non fosse la catena di montaggio fordista, ha contribuito a negare la questione nazionale, e quando ha completato il suo impadronimento degli apparati universitari, li ha riutilizzati per promuovere l'idea che le nazioni non esistono, non sono mai esistite, sono state completamente inventate (un po' come le razze e le religioni, e cioè scienziati pazzi + sacerdoti fanatici), non hanno alcuna origine etnica, e sono solo "comunità immaginarie" (sic!). Non discuto qui la buona o la mala fede di chi lo ha fatto, e neppure la loro competenza professionale (ad esempio Eric Hobsbawm, uno dei promotori di questa sciocchezza, è certamente uno storico informato e competente), ma mi limito ad applicare la teoria marxiana delle Ideologie come forme di falsa coincidenza sociale organizzata. E se l'applichiamo ne risulta che il ceto intellettuale, deluso dall'impegno e dal precedente culto del

Proletariato salvifico, ha trasformato il precedente internazionalismo in cosmopolitismo, senza affatto modificare la sua penosa visione del mondo di sradicati professionali.

Si potrebbe pensare che almeno la Destra abbia continuato a difendere l'idea di Nazione. I vari Fini e La Russa in Italia se ne riempiono la bocca. Ma non è così. All'interno del suo approdo mercati sta integrale, la Destra si è suicidata esattamente come la Sinistra, e la "nazione" resta una pura risorsa simbolica per galvanizzare i nostri soldati inviati in missioni di "pace", e cioè di guerra al servizio degli interessi geopolitici dell'impero USA. L'ipocrisia e la menzogna possono durare a lungo, ma non per sempre. La storia in proposito è ricca d'insegnamenti.

L'Italia non è una società multi-etnica, e neppure multinazionale. Il fracasso della manipolazione mediatica può confondere a lungo i dati elementari della questione, ma alla lunga i significati dei termini riemergono. E sono sicuro che prima o poi riemergeranno.

6. La Società multiculturale. Realtà quotidiana ed individuale, positivo incontro fra culture, ruolo inestimabile della conoscenza culturale reciproca, funzione negativa dell'ideologia del multiculturalismo

Se al concetto di società viene tolto ogni elemento di aggregazione e di solidarietà comunitaria, e se la società stessa viene concettualmente ricostruita come semplice aggregato di individui, colti, semicolti ed incolti, ne risulta che effettivamente ognuno di questi individui, se preso isolatamente, è multiculturale. Lo stesso *format* di trasmissioni per deficienti come il *Grande Fratello* e *L'Isola dei Famosi* non è per nulla autoctono, ma viene dall'Olanda. La famosa trasmissione *Lascia o Raddoppia* di Mike Bongiorno, che segnò l'incontro degli italiani con il nuovo mezzo televisivo, non fu che l'applicazione italiana subalterna di un modello televisivo americano. Non esiste al mondo un individuo che non sia in qualche modo apparentemente "multiculturale", al di fuori di qualche tribù dell'Amazzonia o della Birmania (ed anche su questo punto nutro alcuni ragionevoli dubbi).

Se prendo me stesso come individuo, dal momento che amo i romanzi polizieschi ben scritti, mi accorgo che ho sul tavolino Mankell (svedese), Markaris (greco) e Mc Bain (americano). Passando sul cosiddetto "serio", sono in fase di rilettura presenile di quanto avevo letto da adolescente, da *Madame Bovary* (francese) a *Davide Copperfield* (inglese) ad *Effi Briest* (tedesco). E potrei continuare. La Letteratura italiana contemporanea mi dà fastidio, per il suo carattere narcisistico ed intimistico. Si ascoltano in generale i tedeschissimi Bach e Beethoven, più vari russi, finlandesi, eccetera. In definitiva, se si concepisce la società come somma d'individui, e si parte dalla propria individualità biografica e quotidiana, il multiculturalismo non è un problema, ma un'ovvietà indiscutibile.

È chiaro che il multiculturalismo non può essere questo, se no saremmo tutti per definizione multiculturali. Ma neppure i dizionari possono aiutarci, perché danno tutti per scontato che ci siano oggi, nel mondo detto "globalizzato", degli intrecci culturali ormai inestricabili, che hanno fatto venir meno ogni precedente profilo culturale presunto "unitario", e ci hanno gettati nel grande oceano della multiculturalità. Come resistere a questo *Tsunami* culturale? Inutile resistere. È meglio piuttosto accettarlo come risorsa, anziché tenerlo lontano con sospetto "nazionalistico".

È evidente che l'intera questione deve essere "rimessa sui piedi". A livello di individui, in una società dei viaggi facili, delle traduzioni abbondanti (non abbondanti però negli USA, il paese meno multiculturale della terra, che gli ingenui ritengono invece tale perché confondono la multiculturalità con la diversa origine etnica degli immigrati), e del collegamento immediato via *Internet*, la multiculturalità sembra un'ovvietà, e non certamente un problema. Ma non è così.

In genere sfugge all'osservatore poco attento il fatto che il cosiddetto multiculturalismo non è affatto un profilo pluralistico di fattori intrecciati e dialoganti l'un l'altro (se così fosse, sarebbe ottimo, e non mi sognerei affatto di polemizzarci contro), ma è un profilo ferreamente unitario, quasi totalitario, che

si pone come unico codice culturale di accesso alla cosiddetta “globalizzazione”. In proposito, non facciamoci illusioni infondate. La globalizzazione neoliberista ha certamente avuto alcune (purtroppo assai leggere) battute d’arresto in campo economico a causa della crisi scoppiata nel 2008, ma la cupola oligarchica che domina il mondo è rimasta pressoché intatta, ed a proposito del profilo culturale della globalizzazione (di cui ovviamente il Multiculturalismo è il pezzo forte, come il re nel gioco degli scacchi) non è cambiato assolutamente nulla, ma proprio nulla. I cantori e gli ideologi del multiculturalismo non sono stati toccati dai fallimenti bancari, e continuano ad avere il monopolio pressoché assoluto della comunicazione simbolica e culturale.

Questo monopolio assolutamente non scalfito può certamente essere spiegato dalla sociologia dei gruppi intellettuali e dell’educazione. Il fatto che il multiculturalismo sia un profilo culturale ferreamente unitario, e si ponga anzi totalitariamente come il solo codice d’accesso alla cultura mondiale di oggi, è largamente spiegabile con metodi storici, ideologici e sociologici.

Storicamente, si tratta della ricaduta culturale (*fall out*) della fine del dualismo culturale precedente, in cui esisteva ancora un polo socialista che in qualche modo si opponeva al polo capitalista, per cui nessuno avrebbe parlato a quei tempi di multiculturalismo (ed infatti nessuno ne parlava), pur essendoci già allora milioni di individui (a mio avviso, molto più numerosi mezzo secolo fa di oggi, basti pensare ad Alessandria d’Egitto nel 1956 e nel 2006) dotati di ricchissime competenze multiculturali. Se una macchina del tempo ci potesse portare nella Costantinopoli del 1910, saremmo di fronte ad una pratica multiculturale che è oggi assolutamente impensabile. Dunque non sta qui il problema.

Sul piano ideologico, rimando a quanto ho detto nel capitolo precedente, in cui il vecchio internazionalismo degli intellettuali di sinistra, oggi delusi ed in preda ad una crisi esistenziale e narcisistica di ripensamento “globale” (si veda l’abbondante memorialistica dei “sinistri invecchiati” di oggi, basata sull’elaborazione letteraria della proiezione nel mondo esterno del proprio ombelico tolemaico), si è rovesciato in una sorta di irrefrenabile voluttà di autoannientamento, che prende la forma del postmoderno in filosofia e della teoria delle “comunità immaginarie” in campo nazionale, integrate dalla riproposizione dell’ateismo illuministico come frontiera della civiltà contro la barbarie e della scoperta dei migranti come nuova frontiera del significato sociale del mondo. Sul piano sociologico, infine, il multiculturalismo è la bandiera culturale identitaria dei nuovi ceti universitari post-sessantotteschi, portatori di un profilo culturale basato sull’autoannientamento nazionale e sull’identificazione con l’America Progressista (Obama, Hannah Arendt, eccetera).

Il cuore del problema sta nel capire che il modello multiculturale, proiezione ideologica subalterna del modello della globalizzazione neoliberale (in termini marxisti, potremmo dire che la globalizzazione neoliberale è la struttura, mentre il multiculturalismo è la sua sovrastruttura), è un nemico del dialogo interculturale e della indispensabile comunicazione fra culture. Esso infatti predetermina *a priori* una sorta di terreno obbligatorio preliminare (siamo già comunque multiculturali, ormai, lo si voglia oppure no), laddove il dialogo fra culture è per definizione aperto ad ogni possibile esito. Si può infatti accogliere, modificare, respingere una proposta culturale, mentre invece se si postula che esiste già un multiculturalismo da cui partire questa “apertura di possibilità” non è automaticamente più possibile.

Ma temo che, nella attuale congiuntura culturale, si tratti di ciò che a suo tempo Luigi Einaudi chiamò “prediche inutili”.

7. Conclusioni. La necessità di acquisire un meditato punto di vista individuale al di là delle manipolazioni di ceto politico, del circo mediatico e del clero universitario.

Una comunità di ricerca e di studio che si richiama ad una versione comunista del comunitarismo non deve ovviamente dotarsi di “verità identitarie obbligatorie“, elaborate da una sola persona, ed estese poi

carismaticamente a tutti gli altri. I tragicomici esiti dissolutivi di tutti i gruppi settari che imboccano questa via suicida (ma anche ridicola più che suicida) sono sotto gli occhi di tutti. Non è dunque questo il problema. Io non mi formalizzo affatto, e neppure mi irrita, se qualcuno all'interno del gruppo non condivide in tutto o in parte quanto ho brevemente cercato di dire.

Vorrei soltanto segnalare che oggi noi *siamo costretti* ad andare controcorrente. Prima o poi la canoa in cui siamo imbarcati incontrerà finalmente una corrente che ci trasporterà agevolmente. Ne sono convintissimo, in quanto il nostro principio è pensare, ancora in pochi, delle cose che possono trovare in tempi non biblici l'interesse di molti. In questo momento i cinque "multi" che ho illustrato sono "bevuti" dalle maggioranze come si bevono delle bibite pubblicizzate in televisione. Bibite piene di additivi, coloranti e conservanti. Spero che quello che diciamo sia invece considerato come un bel bicchiere di acqua fredda. Tutti sanno che è alla fine quello che disseta di più.

Torino, maggio 2009